

La Tradizione e il Concilio Vaticano II: continuità o discontinuità?

La Tradizione

●Definizione

La Tradizione è la “*trasmissione*” (dal latino *tradere* = trasmettere) *orale* di tutte le verità rivelate da Cristo agli Apostoli o suggerite loro dallo Spirito Santo, e giunte a noi mediante il magistero della Chiesa, assistita da Dio sino alla fine del mondo. La Tradizione assieme alla S. Scrittura è una delle “*fonti*” della Divina Rivelazione, è al tempo stesso “*canale contenitore e veicolo trasmettitore*” della Parola divinamente rivelata. Il magistero ecclesiastico è “*l'organo*” della Tradizione; gli “*strumenti*” in cui essa ci è stata data sono i Simboli di fede, gli scritti dei Padri, la liturgia, la pratica della Chiesa, gli Atti dei martiri e i monumenti archeologici.

●Divisione

La Tradizione si considera sotto due aspetti:

1°) aspetto attivo (soggettivo o formale): è l'organo vivo o il soggetto (persone o istituzioni/Papa e Chiesa) il quale funge da canale di trasmissione;

2°) aspetto passivo (oggettivo o materiale): è l'oggetto o deposito trasmesso (dottrina e costumi).

Occorre far bene attenzione a non disgiungere i due aspetti e, soprattutto oggi, a non dare all'aspetto soggettivo un primato assoluto, che farebbe coincidere totalmente col magistero *vivente* (del Papa attualmente regnante) la Tradizione anch'essa “*vivente*”, ma nel senso di continuamente “*cambiante*” (come fa Y. CONGAR, *La Tradition et les traditions*, Parigi, 1960, 2 volumi)¹.

La Tradizione di cui ci occupiamo in questo articolo è quella sacra o cristiana e non quella profana. La Tradizione cristiana si divide in **a) Tradizione divina** (insegnata direttamente da Cristo agli Apostoli); **b) divino-apostolica** (gli Apostoli non la ricevettero dalla bocca di Cristo, ma la ebbero dallo Spirito Santo). La Tradizione perciò consiste in quelle verità o precetti morali, disciplinari e liturgici, che derivano direttamente da Cristo o dagli Apostoli, in quanto promulgatori della Rivelazione illuminati dallo Spirito Santo, verità e precetti trasmessi e da trasmettere incorrotti agli uomini sino alla fine del mondo. Essa è perciò oggetto di fede divina.

Tradizione “vivente”?

I primi discepoli ricevettero in maniera *diretta e immediata* la Tradizione dalla bocca dei Dodici Apostoli, mentre i posterì la ricevono in maniera *indiretta e mediata*, tramite l'insegnamento dei successori di Pietro (i Papi) e degli Apostoli (i vescovi uniti *cum Petro et sub Petro*). Il magistero è *l'organo* della trasmissione *ininterrotta della medesima eredità* che gli Apostoli hanno ricevuto da Cristo o dallo Spirito Santo. La funzione del magistero è di mediare secondo i bisogni di ogni generazione l'insegnamento divino, ma

¹ Cfr. G. MATTIUSI, *L'immutabilità del dogma*, in “La Scuola cattolica”, marzo 1903.

sempre ricollegandosi alla Tradizione ricevuta. Non deve, dunque, far vivere una fede *nuova*, ma deve tramandare *continuamente e nuovamente* l'identica fede predicata da Cristo e dagli Apostoli ribadendo, se occorre, in *maniera nuova* e approfondita la medesima verità contenuta nella Scrittura e nella Tradizione ed escludendo totalmente ogni ombra di contraddizione tra verità antiche e nuove: lo sviluppo deve avvenire “nello stesso senso e nello stesso significato” (S. VINCENZO DA LERINO, *Commonitorium*, XXIII), “senza contaminazioni, senza aggiunte, senza diminuzioni” (Pio XII, *Munificentissimus Deus*). Solo in tal senso si può parlare di Tradizione “*viva*”, non in quanto “cangiante”, ma in quanto “*omogeneamente crescente*”. Non vi è Tradizione, non sussiste verità cattolica se si trova contraddizione, contrarietà o concorrenza tra “*nova et vetera*”.

Il card. PIETRO PARENTE su *L'Osservatore Romano* del 9-10 febbraio 1942 scriveva: «c'è da deplorare [...] la strana *identificazione* della Tradizione (fonte della Rivelazione) col magistero *vivo* della Chiesa (custode ed interprete della divina Parola)». Vi è, infatti, una distinzione tra Tradizione e magistero, che esclude la loro totale identità pur non negando una certa comunanza, nel senso che il magistero custodisce, spiega e propone a credere le verità contenute nella Tradizione, ma è pericoloso accostare sino all'identificazione la Tradizione col magistero *vivente*, perché così le si dà un carattere intrinsecamente evolutivo.

Ermeneutica della continuità

La continuità tra due dottrine, per essere *reale* e non solo *nominale*, deve comportare una continuità omogenea, tale, cioè, da escludere ogni alterazione sostanziale, anche solo parziale. Il magistero è *vivente* in quanto ad un Papa morto ne segue uno *vivo* sino alla consumazione del mondo; invece, per quanto riguarda la Tradizione, bisogna fare attenzione a non parlare di Tradizione *vivente* senza esplicitare il vero e unico significato di tale *vitalità*, condizionata dalla *continuità con la dottrina ricevuta dagli Apostoli* e trasmessa da loro stessi e dai loro successori (Papi e vescovi).

Il magistero per rispondere ai problemi del presente può ritornare alla Tradizione apostolica, ma deve trasmetterla come l'ha ricevuta, senza alterazioni sostanziali.

La Tradizione, pur nella sua vitalità, è *immutabile* (da non confondere con mummificata) come la verità divina (“*Ego sum Dominus et non mutor*”), che il magistero ha ricevuto dagli Apostoli e ripropone approfondendola solo estrinsecamente per renderla più esplicita o per superare e confutare gli errori ad essa contrapposti². Anzi la Tradizione è veramente viva solo se *mantiene la sua natura* (come un bambino che cresce restando sempre se stesso) e non cambia sostanzialmente o intrinsecamente in maniera eterogenea.

La Tradizione “*vivente*” in senso modernistico, cioè intesa in evoluzione continua, eterogenea e sostanziale, è una conciliazione dell' inconciliabile, un assurdo, una contraddizione. Il magistero, per essere in continuità con la Tradizione, deve “trasmettere ciò che ha ricevuto” (“*tradidi quod et accepi*”) dagli Apostoli, senza novità intrinseche ed eterogenee; altrimenti non vi è continuità, ma difformità e deformità *reale*, anche se *nominalmente* ci si richiama alla Tradizione *vivente*, deformandone, però, il significato, con il sottolineare il “*vivente*” a scapito della Tradizione.

² S. Th., II-II, q. 1, a. 9, ad 2.

Il Concilio Vaticano II e la Tradizione

Questa questione è di estrema attualità. Infatti il pontificato di Benedetto XVI è proteso a leggere il Concilio Vaticano II non in rottura, ma in continuità con la Tradizione della Chiesa. Onde occorre sapere qual è la vera nozione di Tradizione e poi mettere a confronto la dottrina ricevuta e trasmessa dagli Apostoli sino a Pio XII con l'insegnamento del Vaticano II per vedere se tra loro vi è continuità e sviluppo omogeneo. Non basta proclamare la continuità perché essa esista realmente. Ove si riscontra contrarietà e novità oggettiva, intrinseca ed eterogenea, vi è rottura, che è la morte o l'interruzione della Tradizione, in quanto non si consegna ciò che si è ricevuto dagli Apostoli, ma nuove dottrine ossia una "contro-tradizione".

Non si può sostituire la verità di ieri con una verità di oggi a lei contraria o difforme, poiché la verità è una e immutabile sostanzialmente ed oggettivamente, "*heri, hodie et in saecula*". Perciò, se è lecito e doveroso rileggere oggi la Tradizione per capire meglio ciò che ci fu detto ieri dagli Apostoli, non è mai lecito piegare l'insegnamento apostolico alle filosofie moderne immanentistiche e modernistiche. Per fare un esempio, la "*Dei verbum*" del Concilio Vaticano II rifiutò lo schema della Commissione preparatoria "*De fontibus Revelationis*", che, approntato sotto la direzione del Card. Ottaviani, riprendeva le definizioni tridentina e vaticana sulle due fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione) e lo rifiutò per annacquare il peso della Tradizione a tutto vantaggio della sola Scrittura, in vista del dialogo ecumenico col protestantesimo, che aborrisce la Tradizione. Col Vaticano II, infatti, non si parla più di duplice fonte e quando si parla di Tradizione, si insiste sul "vivente" per poter far dire alla Scrittura tutto e il contrario di tutto, nell'ottica del libero esame soggettivistico luterano, avendo eliminato l'interpretazione autentica del Libro sacro data dalla Tradizione tramite i Padri e il magistero costante della Chiesa. Si misura così la Tradizione in base alla Scrittura: tutto ciò che non è scritto non può essere ritenuto per vero. In breve è stata ribaltata la dottrina comune e definita sulla insufficienza della sola Scrittura nei confronti della Tradizione. Col Tridentino e il Vaticano I la Tradizione è accolta perché proveniente da Gesù e dagli Apostoli; col Vaticano II (DV) è accolta se i teologi riconoscono tale provenienza fondandosi sulla S. Scrittura, omologando Tradizione e Scrittura, la cui distinzione, invece, è stata ribadita dopo il Vaticano I da S. Pio X nel Decreto *Lamentabili* (1907) e ancora da Pio XI nell'enciclica *Mortalium animos* (1928).

Il magistero vivente

Il **dogma** è una verità rivelata da Dio e contenuta nelle fonti della Rivelazione: Tradizione e S. Scrittura ("*dogma materiale*") e poi proposta a credere come necessaria per la salvezza eterna, quale verità divinamente rivelata o di fede, dal Magistero ecclesiastico ("*dogma formale*") (Vaticano I,

DB, 1800)³. Pertanto chi nega l'assenso a un dogma formale o verità di fede definita è *eretico* e incorre *ipso facto* nella scomunica o anatema⁴.

La ***definizione dogmatica*** è la dichiarazione della Chiesa su una verità rivelata e proposta obbligatoriamente a credere ai fedeli. Tale definizione può essere fatta sia dal *magistero ordinario* del Papa che insegna in maniera *ordinaria o non solenne* quanto al modo, ma obbligatoria quanto alla sostanza perché verità rivelata da Dio e come tale costantemente ed universalmente insegnata dalla Chiesa (per es. Giovanni Paolo II sulla invalidità del sacerdozio femminile) sia dal *magistero straordinario o solenne quanto al modo* (una dichiarazione solenne o *ex cathedra* del Papa: per es. l'Immacolata Concezione o di un Concilio Ecumenico: per es. l'Infallibilità pontificia).

Specifico: Pio IX nella sua lettera *Tuas libenter* del 1863 al vescovo di Monaco puntualizza che l'assenso di fede divina non va limitato alle verità definite dai Papi o dai Concili ecumenici, ma va esteso anche a quelle che “dal magistero ordinario della Chiesa universale *sparsa* nel mondo sono proposte come divinamente *rivelate* e che sono ritenute pertinenti alla fede dal *consenso universale e costante* dei teologi cattolici”. Onde il magistero infallibile è al massimo livello (straordinario o solenne) se è del Papa *ex cathedra Petri loquens* o se è conciliare (Papa più Vescovi riuniti in concilio), mentre è ad un livello ordinario se è del Papa che non parla *ex cathedra* o se è dell'episcopato non riunito in Concilio ecumenico, ma sparso su tutta la terra (magistero ordinario universale). Onde *Pio IX racchiude il magistero ordinario infallibile entro il consenso teologico universale e costante in materia di fede. Universalità e costanza* (oltre il proporre a credere come rivelato) sono la legge del magistero ordinario infallibile come pure della Tradizione (“*semper, ubique, ab omnibus*”). Condizione indispensabile del magistero ordinario infallibile è che il Papa o il Papa e i vescovi sparsi fisicamente ciascuno nella propria diocesi, ma uniti dottrinalmente al Papa, espongano e trasmettano ai fedeli un medesimo ininterrotto insegnamento come dottrina rivelata o strettamente derivata dalla Rivelazione e quindi universalmente e costantemente ritenuta dalla Chiesa.

«Generalmente basta la funzione del magistero ordinario [del Papa] a costituire una verità di fede divino-cattolica [o divino-definita o dogma] (vedi concilio Vaticano I, sess. III, c. 3, DB, 1792⁵)» scrive il card. P. PARENTE, (*Dizionario di teologia dommatica*, Roma, Studium, 4^a ed., 1957, voce “Definizione dommatica”). Ma, se il magistero ordinario pontificio *può* definire infallibilmente un dogma formale, ciò non significa che esso sia *sempre infallibile* e che ogni suo pronunciamento sia una definizione dommatica; lo è solo se il Papa vuole proporre una verità come rivelata e costantemente ritenuta nella Chiesa universale (“*semper, ubique, ab omnibus*”, S. Vincenzo da Lerino). Cfr. “Enciclopedia Cattolica”, IV, col. 1792.

Da notare bene: il magistero ordinario è infallibile se propone qualcosa come rivelato o connesso al rivelato, accettato perciò *comunemente* e

³ Cfr. CIPRIANO VAGAGGINI, voce “*Dogma*”, in “Enciclopedia Cattolica”, Città del Vaticano, 1950, vol. IV, col. 1792-1804; GIACINTO AMERI, voce “*Defnizione dogmatica*”, in “Enciclopedia Cattolica”, Città del Vaticano, 1950, vol. IV, coll. 1306-1307.

⁴ Cfr. G. ZANNONI, voce “*Eresia*”, in “Enciclopedia Cattolica”, Città del Vaticano, 1950, vol. V, coll. 487-492.

⁵ «Sono da credersi di fede divino-cattolica tutte le cose che sono contenute nella Parola di Dio scritta o tramandata e che *sono proposte a credere* dalla Chiesa, sia con *giudizio solenne* sia col *magistero ordinario*, come divinamente rivelate».

costantemente nella Chiesa. Onde quando Paolo VI nella *Dignitatis humanae* propone come contenuta nella Rivelazione la libertà religiosa, che non è stata né costantemente né comunemente insegnata e ricevuta nella Chiesa, non impegna l'infallibilità e in tale documento può esservi l'errore senza che per questo sia lesa la dottrina sulla infallibilità del Papa o della Chiesa.

L'**infalibilità**⁶ presuppone, dunque, da parte del magistero ordinario (quello straordinario o solenne ce l'ha per sua natura) la volontà di definire, obbligando a credere come dogma una verità contenuta nel Deposito della Rivelazione scritta o orale. Per cui il magistero è la *regola prossima* della fede, mentre Scrittura e Tradizione ne sono la *regola remota*.

Infatti, è il **magistero della Chiesa**⁷ che interpreta la Rivelazione e propone a credere con obbligatorietà ciò che è contenuto in essa come oggetto di fede, per la salvezza eterna.

Tradizione scritta e orale

La Tradizione orale non esclude che venga poi messa per iscritto, senza "divina ispirazione"⁸, in quanto, col passare del tempo, la trasmissione a voce viene fissata in documenti scritti. Per esempio, la validità del Battesimo dei neonati è Tradizione, poiché è parola di Dio non scritta sotto divina ispirazione, sebbene sia contenuta nei libri di quasi tutti gli antichi scrittori ecclesiastici. Tuttavia lo scritto è solo un sussidio della Tradizione orale. Onde vi possono essere Tradizioni o insegnamenti divino-apostolici di cui nulla è stato scritto. Sarà la voce della Chiesa universale o il magistero vivente nella persona del Papa attualmente regnante a garantire che tali verità sono di origine divina o apostolica. Solo in questo senso si può parlare di Tradizione vivente, in quanto è l'insegnamento divino o apostolico che perdura in tutti i tempi e non si interrompe mai grazie alla catena ininterrotta dei Papi vivi e regnanti.

⁶ Cfr. FEDERICO DELL'IMMACOLATA, voce "Infallibilità", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1951, vol. VI, coll. 1920-1924.

⁷ Cfr. M. CORDOVANI, voce "Chiesa", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1949, vol. III, coll. 1443-1466; ANTONIO PIOLANTI, voce "Primato di San Pietro e del Romano Pontefice", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1953, vol. X, coll. 6-19; GIUSEPPE DAMIZIA, voce "Concilio", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1950, vol. IV, coll. 167-172; P. PARENTE, *Theologia Fundamentalis*, Roma, Marietti, 1946, p. 212.

⁸ Impulso o mozione divina che spinge l'agiografo a scrivere quanto Dio vuole che sia comunicato. S. Paolo scrive che "tutta la Scrittura è ispirata da Dio" (*II Tim.* III, 16-17). Leone XIII nell'enciclica *Providentissimus* del 1893 ha definito così la ispirazione agiografica biblica o divina: "azione soprannaturale tramite la quale Dio eccitò e mosse gli scrittori sacri a scrivere, li assistette nello scrivere di modo che essi concepissero rettamente col pensiero, volessero fedelmente scrivere ed esprimessero correttamente con infallibile verità tutto quello che Egli voleva che esprimessero". Dio è l'autore principale del Libro sacro; l'agiografo l'autore secondario e strumentale, ma cosciente e libero, per cui Dio **1°**) illumina la mente dell'agiografo per fargli capire perfettamente ciò che deve scrivere e discernerne infallibilmente la verità dalla falsità; **2°**) muove la volontà dell'agiografo perché scriva quel che ha capito e giudicato vero; **3°**) assiste le facoltà esecutive affinché nella scelta delle parole non vi siano errori o deviazioni che comprometterebbero la manifestazione del pensiero divino. (Cfr. CH. PESCH, *De Inspiratione Scripturae*, Friburgo, 1906; E. FLORIT, *Ispirazione biblica*, Roma, 1951).

Tradizione e S. Scrittura

Confrontando Tradizione e Sacra Scrittura si dice che la Tradizione è **a)** “*inesiva*” se la stessa verità è contenuta sia nella Scrittura che nella Tradizione; **b)** “*dichiarativa*” se una verità attestata dalla Scrittura viene chiarita ancor meglio dalla Tradizione; **c)** “*completiva*” se trasmette verità non contenute nella Scrittura. Perciò è dottrina comunemente insegnata che la Tradizione è più ricca della “sola Scrittura” in *antichità* (in quanto anche la Scrittura, prima di essere scritta, è stata Tradizione orale) in *pienezza* (in quanto la Tradizione contiene tutte le verità rivelate e la Scrittura no) e in *sufficienza* (poiché la Scrittura ha bisogno della Tradizione onde stabilire la sua autorità)⁹.

● **Errore luterano:** per il protestantesimo l'unica fonte della Rivelazione è la S. Scrittura, onde la sola nozione di Tradizione orale e di magistero quale canale trasmettitore di essa è inconcepibile. Contro il protestantesimo la Chiesa ha definito infallibilmente nel Concilio di Trento (sessione IV del 6 aprile 1546; DB, 783) e nel Concilio Vaticano I (DB, 1787)

1°) che esistono insegnamenti o Tradizioni divino-apostoliche concernenti la fede e la morale;

2°) che esse sono state trasmesse ininterrottamente dal magistero della Chiesa;

3°) che in questa trasmissione il magistero è assistito da Dio. Se manca una sola di queste tre condizioni, la tradizione è solo umana e quindi fallibile. Inoltre sempre il Tridentino ha definito (sessione IV; DB, 783) che la fede così come la morale “è contenuta tanto nei Libri Sacri scritti [sotto divina ispirazione], quanto nella Tradizione non scritta” e che bisogna “ricevere con pari amore di pietà e riverenza” sia l'una che l'altra fonte della Rivelazione (DB, 738; ripreso dal Vaticano I; DB, 1787).

● **Esistenza della Tradizione nella Sacra Scrittura:** “Andate dunque, ammaestrate tutte le genti [...] insegnando loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato” (Mt. XXVIII, 19-20). Gesù non ha scritto nulla, gli Apostoli hanno prima predicato e solo dopo hanno messo per iscritto la parte essenziale dell'insegnamento orale di Cristo.

● **La Tradizione e i Padri:** col II-III, III secolo (Papia + 130; S. Clemente Romano + 101; S. Ireneo da Lione + 202 e Tertulliano + 222) i Padri ecclesiastici iniziarono a considerare nettamente S. Scrittura e Tradizione come due fonti distinte della Rivelazione, dando una certa preferenza alla Tradizione. Nel IV-V secolo con i Cappadoci in oriente (S. Basilio + 379, S. Gregorio Nazianzeno + 390 e S. Gregorio Nisseno + 394) e con S. Agostino (+ 430) in occidente si approfondì il significato di Tradizione specialmente in rapporto ai suoi organi di trasmissione (Papi, Concili, Padri ecclesiastici). S. Vincenzo da Lerino formulò la regola più nota e comune per definire la vera Tradizione divino-apostolica: “*Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*” (*Commonitorium*, II).

Tradizione, assistenza divina e magistero

⁹ M. CANO, *De locis theologicis lib XII*, Venezia, 1799, p. 4.

Come si vede sia nella Scrittura che nei Padri, il concetto di vera Tradizione è sempre collegato **1°)** all'*assistenza di Dio*, poiché senza l'aiuto dello Spirito di Verità, l'insegnamento orale non potrebbe conservarsi nella sua purezza senza mescolanza di errori; **2°)** al *magistero*, che, pur non essendo la Tradizione stessa, è l'organo tramite il quale essa viene trasmessa. Il senso pieno di Tradizione lo si ha solo a condizione di tenere uniti i due suoi aspetti (*passivo* o oggettivo/materiale e *attivo* o soggettivo/formale). Se si dà il primato all'aspetto attivo/soggettivo, si va verso l'evoluzione eterogenea del dogma; se si dà il primato assoluto all'aspetto oggettivo/materiale, si corre il rischio di non discernere tra vera e falsa Tradizione. Ad esempio, una tradizione anche del I secolo, ma non attestata dalla Chiesa, non costituisce una vera Tradizione divino-apostolica; al massimo potrebbe avere un valore di documentazione storica. Tra magistero e Tradizione vi è distinzione ma non separazione perché la Chiesa possiede e trasmette la Scrittura e la Tradizione, è come un maestro che ha un Libro di testo ufficiale e ne spiega il vero significato ai discenti. Da tutto ciò risulta la parte essenziale che svolge il magistero nel dare, "*tutti i giorni sino alla fine del mondo*", la retta interpretazione soggettivo/formale del contenuto dommatico morale della Tradizione, avendone garantito *ieri* la veridicità del contenuto passivo o oggettivo/materiale¹⁰.

Specifico: il magistero custodisce, spiega e interpreta la Parola di Dio scritta o orale ("*Verbum Dei scriptum vel traditum*"). Quindi magistero e Tradizione non si identificano ma restano distinti. Il magistero non è fonte di Rivelazione; la Scrittura e la Tradizione sì. Perciò il magistero presuppone le due fonti della Rivelazione, le custodisce e le spiega. Tuttavia, se si considera il magistero nei suoi documenti o *oggettivamente*, allora si può dire che in essi si ritrova la fonte o luogo in cui è la Rivelazione¹¹.

Conclusione

Il problema è di vedere se realmente la dottrina della collegialità (*Lumen gentium*), della libertà religiosa (*Dignitatis humanae*), dell'unica fonte scritta della Rivelazione (*Dei verbum*) e del dialogo ecumenico (*Nostra aetate* e *Unitatis redintegratio*) siano contenute nella Tradizione divino-apostolica o se, invece, siano una "novità" del Concilio (pastorale e non dogmatico) Vaticano II né si può chiedere di aderire alla riforma liturgica del 1970 (poiché la Liturgia è uno "strumento" che ci consegna la Tradizione, mentre il NOM è in rottura con Essa: cfr. A. OTTAVIANI-BACCI, *Breve Esame Critico del NOM* e A. X. DA SILVEIRA, *La Nouvelle Messe de Paul VI: Qu'en penser?*, Chiré, DFP, 1975) e al concilio pastorale Vaticano II (1965) in nome di una non meglio specificata "Tradizione vivente".

Attanasio

¹⁰ Cfr. J. B. FRANZELIN, *De divina traditione et Scriptura.*, Roma, 1870; L. BILLOT, *De immutabilitate traditionis*, Roma, 1904; S. G. VAN NOORT, *Tractatus de fontibus Revelationis necnon de fide divina*, 3a ed., Bussum, 1920; S. CIPRIANI, *Le fonti della Rivelazione*, Firenze, 1953; A. MICHEL, voce "*Tradition*", in DThC, XV, coll., 1252-1350; G. FILOGRASSI, *La Tradizione divino-apostolica e il magistero ecclesiastico*, in "La Civiltà Cattolica", 1951, III, pp. 137-501; G. PROULX, *Tradition et Protestantisme*, Parigi, 1924; S. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, III, q. 64, a. 2, ad 2; B. GHERARDINI, *Divinitas* 1, 2, 3/ 2010, Città del Vaticano, S. CARTECHINI, *Dall'opinione al dogma*, Roma, Civiltà Cattolica, 1953.

¹¹ Cfr. J. SALAVERRI, *De Ecclesia Christi*, Madrid, BAC, 1958, n° 805 ss.

**Tratto dal quindicinale cattolico antimodernista SiSiNoNo,
anno XXXVI, n. 10, del 31 maggio 2010**

**Per abbonamenti inviare richiesta a:
SiSiNoNo, Via Madonna degli Angeli 78, 00049 Velletri (Roma)**

**PRESENTAZIONE PDF A CURA DI
www.doncurzionitoglia.com**